

2. Le elezioni dei deputati nel luglio 1849 fecero piú che mai la Sinistra democratica padrona del campo parlamentare. Essa aveva compreso l'imbarazzo in cui si trovava il re e con grande abilità ne aveva approfittato. Sebbene Vittorio Emanuele volesse fare una politica energica per ristabilire la pace, dentro e fuori, in realtà poco poteva fare perché i demagoghi gli opponevano l'abdicazione del padre che ora esaltavano in contrasto con l'attuale politica di pace e di umiliazione; gli opponevano gli eroismi popolari di Roma e di Venezia, gli rimproveravano l'inerzia con cui lasciava — complice! — l'Austria soffocare ogni vita libera italiana.

Per dimostrare la sua fedeltà al programma italiano, il re era costretto non solo a rispettare lo Statuto, ma a tollerare nella vita parlamentare quelle forme democratiche e radicali, invalse prima di Novara, che egli aveva detestato apertamente e proclamato di volere reprimere. Così si era rinunciato a quelle modifiche della legge elettorale che tutti i moderati desideravano. Toccare l'edificio carlalbertino sarebbe stato un riconoscere fondamento alle accuse di reazione che venivano dai Lanza, dai Sineo, dai Brofferio, un confermare le voci di colpo di Stato che i reazionari ad ogni momento mettevano in circolazione, considerando come una necessità inevitabile quello che era soltanto un loro pio desiderio.

Che il governo di Torino fosse riuscito ad ottenere lo sgombero di Alessandria prima della ripresa delle trattative, ai demagoghi non pareva niente. Eppure era un trionfo della politica regia: il Piemonte vinto affermava il suo prestigio, la sua dignità di fronte alla stessa Austria vincitrice, mentre il repubblicanesimo mazziniano stava rovinando a Roma di fronte alle armi straniere.

Alla fine del giugno 1849, alla vigilia quasi delle elezioni, annunciando al D'Azeglio la sua guarigione, il re si era detto «pronto sempre a sacrificare la mia vita se ciò è necessario per il bene del mio Paese, pel bene d'Italia tutta; speriamo che piú senso, piú virtù ed esperienza facciano un giorno diventare realtà ciò che non è disgraziatamente che crudele illusione e duro soffrire». L'accento del re al senno e all'esperienza serví al D'Azeglio per preparare il proclama della Corona che fu trovato opportuno, come si disse, per esortare il Paese alle elezioni. Massimo D'Azeglio commentava questo primo proclama di Moncalieri scrivendo al nipote Emmanuele, ministro piemontese a Londra, che «il proclama offriva una nuova prova della dirittura e della perfetta lealtà delle intenzioni del re, e rispondeva nel modo piú vittorioso ai dubbi ingiuriosi su di lui, che potesse avere il pensiero di abbattere le istituzioni costituzionali».

Ma era troppo poco per influire sulle elezioni: il proclama non ebbe alcun effetto. I democratici accusarono il D'Azeglio di aver esposto la Corona, di aver voluto con le minacce coartare la libertà di voto e la Camera si trovò di nuovo in balía degli elementi della Sinistra.

Il re rivolse nuovi inviti a prudenza, a saggezza nel discorso della Corona del 30 luglio. Aveva esaminato con cura il testo preparato dal D'Azeglio, lo aveva corretto e così ne scriveva al ministro: «Vedrò che in margine, volendomi fare piú liberale del mio carissimo amico, mi trovai piú ignorante e fui obbligato ad abbattere la testa e ad abbandonare l'impresa». Vittorio Emanuele vedeva dunque bene interpretate dal D'Azeglio le sue idee liberali.

Alle esortazioni del re di raccogliersi, di distinguere le realtà dalle illusioni, di obliare le passioni di parte, la Camera rispose con un'offesa diretta, eleggendo presidente il marchese Pareto che non aveva esitato, nell'aprile precedente, ad aderire al governo insurrezionale di Genova.

Il re lo aveva graziato, non volendo, disse, colpire uno che era stato ministro di Carlo Alberto. Ma l'atto provocatorio della Camera mosse a sdegno Vittorio Emanuele. Il Pareto si affrettò a chiedere un'udienza: siffatti democratici, se erano pronti ad urlare, avevano nell'animo la cortigianeria.

Il re nobilmente lo ricevette e alle proteste di devozione del marchese democratico rispose ch'egli non faceva questione di persone, ma che si lagnava degli atti, che potevano sembrare

ostili a lui, con cui la Camera incominciava i suoi lavori. Vittorio Emanuele impediva così agli avversari di accusarlo d'essere ostile al Parlamento: con abilità metteva invece quelli nell'imbarazzo. Né del resto egli era tenace negli odi: il Dabormida scriveva di lui al La Marmora: «Non puoi figurarti quanto questo povero giovane si addolorasse nel vedersi villanamente insultato dai giornali ed infamemente ingiuriato e minacciato da lettere anonime, né per quanto credessi sin da lungo tempo buona la sua indole, mai me l'era figurato eccellente qual è veramente, giacché il vidi gemere sotto il peso delle calunnie, ma mai sentii uscire dal suo labbro una minaccia qualunque, un desiderio di vendetta, un motto di odio».

L'atto di sottomissione del Pareto non diminuì l'audacia dei democratici: la Camera, risoluta ad impedire al governo del re di agire fino a che si fosse sottoposto ai suoi voleri, volle infliggere al ministero un solenne biasimo per avere continuato ad esigere i tributi durante la chiusura del Parlamento. Né bastò: poco dopo la Camera inflisse un altro voto di biasimo al ministero per l'arresto prudenziale di Giuseppe Garibaldi e anche questa volta il ministero tollerò l'umiliazione. La maggioranza sapeva certo di non avere né la possibilità né la capacità di assumere il governo, però insisteva in questa lotta a punta di spillo speculando sulla decisione del re di non toccare lo Statuto.

Le sollecitazioni a modificare la legge elettorale per impedire che l'ignoranza degli elettori continuasse ad essere sfruttata dai mestatori della capitale non mancavano, ma il re continuava a dichiarare di non voler uscire dalla via costituzionale. Il D'Azeglio temeva che fosse necessario sciogliere la Camera, ma non voleva arrivare a tanto se non in caso estremo: temeva che conseguenza dello scioglimento dovesse essere la rovina del principio costituzionale nei vari Stati italiani, perché si sarebbe usato il caso del Piemonte per dimostrare che l'Italia non era suscettibile di vita costituzionale.

Il trattato di pace di Milano in realtà era già in via di piena esecuzione; Vittorio Emanuele lo aveva ratificato, come si è visto, nell'agosto e le truppe austriache avevano evacuato il territorio piemontese sì che la linea del Ticino era di nuovo presidiata dall'esercito del re. A che dunque la resistenza parlamentare? Essa mirava solo a consumare le forze della monarchia e, nella sicurezza che non vi sarebbe stata più guerra, si trovava la tenacia per combattere il re e il D'Azeglio. A quale scopo? Venezia

dopo Roma era caduta; l'Ungheria era stata schiacciata dall'intervento russo; qualsiasi velleità di resistenza da parte del Piemonte avrebbe determinato una violenta reazione.

Eppure i democratici gretti e testardi intristivano in questo sterile atteggiamento. Il loro odio si concentrava, più che sul D'Azeglio, sul Pinelli che pareva loro l'uomo più energico del governo. Massimo D'Azeglio trattava gli affari dello Stato più da artista che da uomo politico ed esitava a seguire il Pinelli, a cui guardava invece con simpatia il re. Il Pinelli pensava che neppure sciogliendo la Camera e chiamando il Paese a nuove elezioni, si sarebbe modificata la strana situazione: egli proponeva di uscirne modificando la legge elettorale e la legge sulla stampa; solo il re avrebbe potuto fare ciò con atto di autorità dopo aver sospeso momentaneamente lo Statuto.

Vittorio Emanuele diceva di non avere fretta. Pur irritatissimo contro i democratici, che già una volta avevano portato il Paese sull'orlo della rovina, diceva di non temere troppo i nemici dell'ordine. I demagoghi della Camera, affermava il re, non rappresentavano per nulla l'opinione pubblica. Anch'egli credeva necessario modificare la legge elettorale e quella sulla stampa, ma solo al momento opportuno. Intendeva conservare però, nonostante tutto, lo Statuto e lo affermò solennemente al Pareto, che, dopo essersi recato nel settembre dal re a fare le scuse delle violenze verbali dei deputati e a protestare i buoni sentimenti dell'assemblea, osò ritornare al principio dell'ottobre ad ammonire Vittorio Emanuele a non cedere all'influsso dei reazionari. Il sovrano gli rispose di voler esser fedele «il più possibile» alla Costituzione e gli fece presenti i pericoli che potevano sorgere dalle esagerazioni dei democratici.

Il D'Azeglio, sempre meno pugnace, incominciava a pensare che non convenisse appoggiare ad oltranza il Pinelli, ora che il conflitto sembrava circoscritto al ministro degli Interni e all'opposizione. Non gli sembrava prudente attirarsi l'ira degli avversari sciogliendo la Camera per un uomo.

Ma, quando il Pinelli acconsentì a ritirarsi, il re si oppose e volle che il ministro rimanesse. Poi vi furono trattative tra il governo e l'opposizione: questa promise di recedere dalla resistenza se il Pinelli si fosse ritirato. Il re si rassegnò allora a cedere, ma subito si vide l'errore del D'Azeglio: i democratici, giubilanti di avere con quell'insidia indebolito il governo, ripresero la loro opposizione.



Ma neppure ora il re accettò le proposte di quanti — e non erano reazionari — insistevano per la riforma delle leggi elettorali e sulla stampa. E, quando la maggioranza parlamentare, temendo lo scioglimento dell'assemblea, inviò al re una commissione per distoglierlo da tali idee, dichiarando di essere nel torto e dicendosi pronta a votare il trattato di pace senza alcuna riserva, Vittorio Emanuele rispose accusandola di procedere incostituzionalmente, mentre egli si era mantenuto fedele alla Costituzione.

Occorreva finirla con tale crisi. Ma, quando Cesare Balbo invitò nuovamente la Camera a votare in silenzio il trattato, l'assemblea approvò la sospensiva proposta dal democratico Cadorina. Il giorno dopo il re firmava il decreto di proroga della Camera e la scioglieva il 20 novembre, pubblicando il famoso proclama alla nazione, detto di Moncalieri.

Massimo D'Azeglio fino all'ultimo aveva esitato sullo scioglimento e sul proclama. Quale reazione avrebbe suscitato nel Paese? Vi si decise solo dopo aver ottenuto il consenso di un notevole gruppo di deputati. Uno che rifiutò il proprio fu il deputato Camillo Benso di Cavour, che pure nei giorni precedenti aveva parlato a favore del trattato di pace: ora non volle comprometersi né per il governo né per gli avversari.

Il proclama di Moncalieri era un severo ammonimento al Paese che, pur essendo di sentimenti conservatori, rimaneva inattivo e permetteva che una minoranza turbolenta arrestasse la vita dello Stato. Il re ricordava il suo proclama del 27 marzo, la sua promessa di salvare la nazione dalla tirannia dei partiti, il suo appello al popolo per averne una collaborazione sincera e fattiva. Ora, se il popolo, rimasto finora inerte, non avesse reagito contro le forze disgregatrici, si sarebbe giunti alla terribile prospettiva di dover ricorrere a provvedimenti più gravi: la sospensione dello Statuto? L'abolizione? Il re declinava ogni responsabilità di quanto avrebbe potuto avvenire.

Fu detto anche questa volta che Massimo D'Azeglio — il cui nome compariva sul proclama a garanzia della responsabilità — esponeva in tal modo la Corona: fu discusso se il proclama fosse o no costituzionale. Senza dubbio era costituzionale nell'ordine di idee del re a cui il D'Azeglio aveva acceduto: si proclamava il principio che il potere sovrano datore della Costituzione potesse e dovesse intervenire nella vita politica più direttamente e vigorosamente che non con la semplice sanzione delle leggi e dei

decreti dello Stato. Vittorio Emanuele non voleva certo acconsentire a ridursi a ieratico e silenzioso simbolo dello Stato. Il re, invece, doveva essere l'interprete maggiore e migliore della Costituzione contro gli oppositori incompetenti e incapaci.

Massimo D'Azeglio chiariva il significato del proclama scrivendo al ministro sardo a Londra, il nipote Emmanuele: «Niente paura; il re è fermamente risoluto a mantenere il sistema rappresentativo».

Le nuove elezioni avvennero sotto l'influsso del proclama di Moncalieri: gli elettori, che alle elezioni di luglio erano stati 30.000, in quelle di dicembre furono 80.000. Maggiore educazione politica? È dubbio. Il nuovo ministro degli Interni, il Galvagno, seppe esercitare attraverso le autorità provinciali e comunali una energica pressione nelle campagne perché gli elettori accedessero alle urne: si ricorse al clero e si riuscì a falciare la maggioranza democratica. Ora i democratici si ridussero appena a 30 e si ebbe invece una maggioranza formata di funzionari civili, di militari, di ecclesiastici, un blocco sicuro di fedeli monarchici, pronti ad approvare quel che proponessero i ministri del re.